

Giovedì **Scienza** 31ª Edizione

LASCIENZAINDIRETTA SETTIMANA PER SETTIMANA

GIOVEDÌ 12 GENNAIO 2017

COME PARLEREMO NEL 2050

Tra nuove tecnologie, migrazioni, demografia e contaminazioni

CLAUDIO MARAZZINI

Nato nel 1949, prima di diventare professore ordinario all'Università del Piemonte Orientale, ha insegnato nelle università di Macerata (1988-1993) e Udine (1994-1997), oltre a tenere corsi di linguistica all'estero (Università di Losanna). Poco dopo aver assunto la presidenza dell'Accademia della Crusca, la più prestigiosa autorità linguistica del nostro paese, è diventato noto al grande pubblico per aver apprezzato la parola "petaloso" coniata da un bambino della scuola primaria. Autore di libri e saggi di linguistica dedicati a Faldella e a Manzoni, nel tempo libero è un appassionato astrofilo.

PER SAPERNE DI PIÙ

Claudio Marazzini, *Da Dante alle lingue del Web*, Carocci 2013

WEB

www.accademiadellacrusca.it/

Il vivace sito dell'Accademia della Crusca, ricco di rubriche utili e divertenti

SIAMO ALLA FINE PER L'ITALIANO?

Le lingue non sono eterne: possono morire, come molte volte è accaduto nella storia. Si tratta generalmente di un lungo processo indolore, senza che i parlanti se ne rendano conto. Si prenda il caso del latino: i grammatici, ad un certo punto, ebbero coscienza dei mutamenti in corso, e indicarono modelli, regole, autori a cui ispirarsi. Questo non frenò un processo apocalittico che aveva cause profonde. Il latino del tardo impero non era più, ovviamente, quello arcaico di Plauto, e nemmeno quello di Cicerone, ma non era ancora una lingua totalmente diversa. Intorno all'VIII-IX secolo, tuttavia, la frattura era divenuta irreversibile. Troviamo allora le lingue volgari già formate, ben vive sulla bocca dei parlanti, i quali sanno che, a questo punto, il latino è altra cosa: lo si studia a scuola, e serve solo per un impiego a livello formale, colto. È ormai una lingua morta.

Colpa dei Barbari?

Che cosa è accaduto in poche centinaia d'anni? Perché può morire una lingua? La morte del latino è da attribuire forse a cause esterne etniche o militari, ad esempio alla calata dei Barbari? Gli studiosi antichi, al tempo dell'Umanesimo, erano generalmente di questo parere, e gettavano sulla razza germanica la responsabilità di aver determinato la fine della civiltà classica. Gli studiosi moderni sono di altro avviso. Il processo di disgregazione della romanità e della lingua latina sarebbe stato determinato da una crisi interna del sistema, dal progressivo venir meno di ogni centralismo: crisi della scuola, della burocrazia, del potere (si veda la recentissima edizione della *Nuova introduzione alla filologia romanza* di Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 1994). Perché questa nostra riflessione sulla morte del latino? Vuol essere un modo per cercar lumi (se pur la storia è "magistra vitae", e ammesso che il passato aiuti a capire il futuro) sul destino dell'italiano. Alcuni studiosi sono piuttosto pessimisti. Lo scorso 4 novembre si sono riuniti a Firenze, all'Accademia della Crusca (la più prestigiosa istituzione italiana nel settore linguistico-lessicografico), i membri dell'ASLI, l'associazione che raccoglie i professori universitari che insegnano la Storia della lingua italiana.

Il tema al centro del dibattito era il rapporto tra lingua e nazione, ma fatalmente è emerso un altro argomento: alcuni dei presenti, a cominciare dall'illustre presidente dell'Accademia, Giovanni Nencioni, hanno parlato della possibilità che l'italiano muoia. O, meglio, non si tratterebbe di una vera e propria morte, quanto di un declassamento che farebbe regredire la nostra lingua al livello di una sorta di dialetto, lasciando liberi spazi che sarebbero via via occupati dall'inglese. È noto che molte persone operanti in campi avanzati e moderni usano ormai nel loro lavoro solamente e sempre l'inglese, non solo viaggiando all'estero. Si adopera l'inglese ai terminali dei computer, nelle BBS, nella redazione di saggi scientifici, nelle relazioni internazionali...

Il successo nelle corti estere

Paradossalmente, si è avuto un indiscusso sentimento dell'importanza dell'italiano nel passato, più di quanto si abbia oggi. Dal Cinquecento al Settecento, quando l'Italia non esisteva come stato politico, l'italiano era coltivato nelle corti estere, a Parigi, a Vienna, e godeva di uno "status" internazionale di tutto rispetto, grazie al prestigio della nostra cultura. L'avvento di un'Italia politicamente autonoma, per contro, ha coinciso con una crisi della nostra lingua. Eppure proprio allora, per la prima volta, l'italiano veniva a poco a poco "parlato" dai ceti popolari (si veda il classico volume di T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza).

L'inglese, oggi, la fa da padrone. E, se non si adopera l'inglese, si assiste comunque ad una sorta di mescolanza con l'italiano, in forme ibride, del tipo: «Il set di comandi AT è uno standard *de facto* nel settore: se un modem viene chiamato Hayes-compatibile, si può stare certi che supporta il set di comandi AT». Su 23 parole (tolte gli articoli e la sigla), cinque sono inglesi, una è calco sull'inglese ("supporta"), una è ibrido inglese-italiano ("Hayes-compatibile"), due sono latine (solo queste ultime sono state scritte in corsivo, probabilmente perché, quelle sì, avvertite come straniere); la sigla AT è inglese; "modem" è acronimo inglese ("Modulator-Demodulator"). Il passo che abbiamo letto, tratto da una rivista tecnica, è ancora in italiano, ma un italiano che solamente cinquant'anni fa sarebbe stato inimmaginabile. Nel citato convegno all'Accademia della Crusca, Giovanni Nencioni

ha profetizzato che tra un secolo l'italiano sarà profondamente diverso da quello attuale, e l'ibridismo con l'inglese più forte, tanto da modificare la fisionomia della nostra lingua. Alfredo Stussi ha ipotizzato che l'italiano si troverà annullato tra i dialetti, tutt'ora ben vivi, e l'inglese, che sta occupando quasi tutto lo spazio della cultura, soprattutto di quella scientifica.

Claudio Marazzini

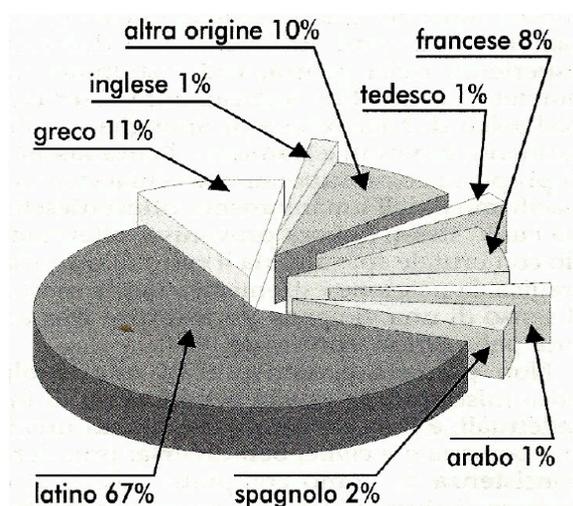
tratto da *Siamo alla fine per l'italiano?* in *Lettere* anno 50° n.514, febbraio 1995

LA TORTA DELLE PAROLE

Da dove vengono le parole dell'italiano? È noto che la gran massa del nostro lessico è di origine latina, e che molti grecismi sono entrati via via, anche in forma di tecnicismi ed "europeismi" (si veda R. Tesi, *Dal greco all'italiano. Studi sugli europeismi lessicali d'origine greca dal Rinascimento ad oggi*, Firenze, Le Lettere, 1994). Capita così che il grecismo accomuni i diversi idiomi, ad esempio nella designazione di *telescopio*, *microscopio* o *barometro*. Grecismi e latinismi rappresentano la base "classica" su cui l'italiano si fonda. È ovvio, però, che la nostra lingua è entrata in contatto con idiomi moderni, e con essi si sono intrecciati scambi fitti: l'italiano ha "dato" alle altre lingue (in campo musicale in ogni parte del mondo è noto il significato di *allegro*, *andante*, *largo*, *presto*...), ma ha soprattutto ricevuto.

Sotto l'influsso, gli eventi

Il rapporto di scambio, partita doppia del lessico, in questo ideale bilancio, può essere ascritto a capitoli diversi. Arabo, provenzale, spagnolo, portoghese, tedesco, francese, inglese sono i nostri principali *partner* internazionali in questa banca delle parole. Attraverso la storia dei rapporti con le lingue straniere scorrono eventi fondamentali: i provenzalismi ci rammentano l'influenza della poesia trobadorica sulle nostre origini letterarie, gli arabismi ci riportano al commercio tra i porti mediterranei, molti iberismi sono riconducibili alla presenza spagnola (nel Cinque e Seicento), i francesismi ci ricordano la forza della cultura illuminista e l'ondata rivoluzionaria del 1789, oltre all'assetto burocratico dell'Impero napoleonico. Gli anglismi, infine, pongono il problema dei rapporti con una cultura egemone che sta invadendo l'Europa. È possibile contare le parole forestiere entrate nell'italiano, sia come prestiti integrali, sia come prestiti adattati, in modo da ottenere un quadro esatto della composizione del lessico della nostra lingua? Fino a poco tempo fa ciò risultava molto difficile, soprattutto perché l'elaborazione di dati del genere avrebbe richiesto un lavoro ingrato. Chi avrebbe avuto il coraggio di mettersi a spogliare l'intero vocabolario, prendendo come base repertori quali lo Zingarelli o il Devoto-Oli, per contare tutte le parole, collocandole in liste, in base alla loro provenienza? Persino i più noti vocabolari etimologici, tentano di alleggerire il corpus: il DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, il più noto strumento del genere, ha come base lo



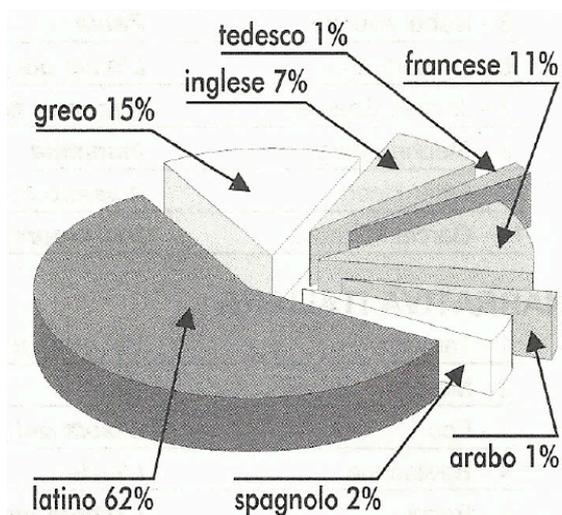
Zingarelli minore, non l'*editio maior*. Non è dunque un caso che si sia cercato di costruire la "torta" del lessico italiano ricorrendo a spogli "a campione". Ne *La lingua italiana. Profilo storico* (Bologna, Il Mulino, 1994, pagg. 418-419), ho messo a punto un procedimento del genere, usando come base l'*Avviamento alla etimologia italiana* di Devoto, dizionario etimologico di piccola mole, ma assai affidabile. Lo spoglio a campione ha permesso di elaborare il grafico a fianco (i dati sono arrotondati all'unità).

Subito dopo l'uscita del mio libro, si è reso disponibile il primo dizionario italiano su Cd-Rom, il Devoto-Oli della Le Monnier Editel. Questo dizionario permette interrogazioni non solo sui lemmi, ma anche sulle parole ricorrenti nelle voci, e permette di selezionare

campi specifici, relativi alla classificazione grammaticale o all'etimologia. Per lavorare sul serio con questo Cd-Rom è bene adoperare il quadro-base di interrogazione, diviso in due sezioni, quella del "lemma" e quella detta di "ricerca libera", la quale ultima può essere indirizzata sui campi specifici dell'etimologia e della grammatica. Insomma, in un attimo si possono estrarre tutte le parole italiane di origine forestiera. Si possono scorrere rapidamente grandi elenchi, che in passato si sarebbero ottenuti dopo mesi e mesi di ingrato lavoro manuale.

Il margine di errore

Dopo aver interrogato il Cd-Rom mediante l'uso degli operatori logici booleani, siamo in grado di affermare che (stando al Devoto-Oli) in italiano ci sono (senza contare il gran numero di derivati) 20.048 parole di etimo latino, 4.784 grecismi (escludendo le parole greche giunte attraverso il latino e il francese), 406 parole tedesche, 354 parole arabe, 3.611 di origine francese, 609 spagnole, circa 2.416 inglesi. In realtà faremmo bene a insistere sul "circa" che va premesso ad ognuna delle voci, perché esiste un margine di errore. Ciò si deve principalmente al fatto che il vocabolario è nato prima dell'informatica, e gli autori non l'hanno concepito per un'interrogazione come quella della macchina. Inoltre è possibile che un diverso vocabolario possa contenere un numero un po' maggiore di parole. Vi può essere anche un margine di incertezza per la provenienza di alcuni termini, sui quali gli etimologisti hanno opinioni discordanti (la breve noticina etimologica posta nei



dizionari dell'uso, ovviamente, sacrifica le sfumature). Tornando alla questione dalla quale abbiamo preso le mosse, cioè la realizzazione di un grafico che dia conto della composizione del lessico italiano, dobbiamo notare che il possesso di dati numerici sostanzialmente esatti non risolve tutti i problemi. Non mi addenterò in particolari di natura tecnica, ma mi limiterò a dire che allo stato attuale, non si possono avere dal Devoto-Oli su Cd-Rom tutti i numeri utili per costruire la completa "torta" delle parole italiane, ad esempio per la difficoltà di ripartire precisamente i derivati. Si può ovviare accettando di costruire la "torta" non sulla base dell'intero *corpus* del lessico, ma sulla base delle sole etimologie, utilizzando i dati numerici che ho già riportato (grafico di fianco).

Anche questo schema, come quello precedente, va considerato indicativo, non definitivo. Con tutta la cautela del caso, comunque, si può procedere al raffronto tra i due schemi, quello "manuale" e quello "informatico". Come si vede, i dati sono abbastanza omogenei, salvo per un certo aumento dei grecismi, dei francesismi, e per un aumento enorme degli anglismi. Soffermiamoci su questi ultimi: lo spoglio manuale si era basato - già l'abbiamo detto - sull'*Avviamento* del Devoto, vocabolario che risale al 1968. Da allora frotte di anglismi sono entrati nell'italiano. Ci si può chiedere dunque se il raffronto tra i due grafici ci possa dare il tasso di crescita degli anglismi. Confrontando i dati, sembra che l'inglese abbia quasi occupato in vent'anni lo spazio che il francese è riuscito ad invadere in circa due secoli di egemonia culturale. E se da un simile tasso di crescita ricavassimo il tasso tendenziale, e provassimo a prefigurare la situazione che può crearsi nei prossimi anni? Come vedete, siamo tornati senza volerlo al discorso che facemmo in questa stessa rubrica il mese scorso, dando conto delle previsioni allarmate di alcuni specialisti sul futuro della nostra lingua. Per ora, comunque, limitiamoci a interrogare il vocabolario su Cd-Rom, sfruttando le sue straordinarie potenzialità.

Claudio Marazzini

tratto da *La torta delle parole* in *Letture* anno 50°, quaderno 415, marzo 1995

